

DIEGO LEONI, *Il Pasubio : un'area-museo?*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 3 (1994), pp. 89-92.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



DIEGO LEONI

IL PASUBIO: UN'AREA-MUSEO?

Anello di congiunzione fra le Piccole Dolomiti e la regione degli altipiani, fra il Trentino e il Veneto, il massiccio del Pasubio si presenta come un imponente acrocoro circoscritto da quattro profonde valli: la Vallarsa, la val Léogra, la val Posina e la valle di Terragnolo. Da ognuna di queste valli è possibile raggiungere le sommità del massiccio, attraverso una diffusissima rete di strade, mulattiere, sentieri - in gran parte lascito della prima guerra mondiale - che ha come poli in quota il rifugio Lancia a nord e il rifugio Papa a sud, e in valle le città di Rovereto e Schio. Per questa sua posizione di confine e per le sue caratteristiche orografiche, il Pasubio ha avuto nel corso della «grande guerra» un forte rilievo strategico, che ne ha fatto dagli anni Venti in poi una «montagna sacra», luogo obbligato di «pellegrinaggi» patriottici, e che ne fa tutt'oggi un'area di grande interesse storico-militare.

Diversi fattori hanno concorso a inscrivere nel mito il Pasubio e le vicende belliche che ne hanno segnato la storia oltre che la conformazione: su di esso si sono combattute epiche battaglie (talvolta, come nel corso della strafexpedition, risolutive per l'andamento del conflitto) e la «guerra bianca» si è dispiegata in tutta la sua potenza generatrice e distruttiva; alle sue pendici, e dunque da esso difesa e separata, si stendeva Rovereto, una delle città da redimere; da lì ebbe inizio il «martirio» del «grande traditore» che si concluse nella fossa del Castello di Trento con l'oscuro sorriso dell'impiccatore.

Non mancavano dunque i motivi perché il Pasubio potesse ergersi, nell'immediato dopoguerra, a fianco del Grappa e dell'Ortigara, come immagine-simbolo del «secondo risorgimento», tant'è che nel 1922 un regio decreto dichiarò la parte più elevata del massiccio - quella sopra la curva di livello 2200 - «zona monumentale o sacra» attestando in tal modo che «il monte fu la chiave di tutta la fronte tridentina dall'Adamello al Brenta... L'occupazione della cresta del Pasubio non si è mai spostata, perché la perdita di questa posizione avrebbe significato lo scardinamento di tutto il sistema». Nei primi anni Trenta tale zona fu «allargata, comprendendo il cocuzzolo immediatamente a mezzodì del Palon, il Palon, il Dente Italiano, il Den-

te Austriaco, tutto il pianoro del Pasubio fino alle Sette Croci e all'Arco Romano, ed è circonscritta da 30 cippi di pietra bianca, che portano incisi i nomi delle Medaglie d'oro ivi cadute e dei Reparti che vi hanno combattuto»; nel 1973 è stata ripristinata su iniziativa del Comitato onoranze caduti in guerra e per opera di reparti del Genio. L'opera di sacralizzazione e di monumentalizzazione dell'area è poi proseguita con l'erezione del Sacello-Ossario del Pasubio (su progetto dell'architetto Chemello di Vicenza), del Monumento-Ossario delle Sette Croci (eretto dalla città di Schio) e dell'Arco romano.

Dagli anni dell'immediato dopoguerra fino al 1943 il Pasubio fu percorso in lungo e in largo da folte schiere di passeggeri, gitanti, escursionisti indotti a ciò, oltre che dalla curiosità e dalla passione per la montagna, dall'imponente sforzo di nazionalizzazione delle «terre redente», e della loro storia recente, intrapreso dal regime fascista. Tramite le organizzazioni di massa - il Tci, la Sat, la Sosat, i Guf, i dopolavoro, le associazioni giovanili - si riannodavano i fili che prima della guerra avevano legato l'alpinismo tridentino alla contesa politico-nazionale e il Pasubio, come pochi altri «monti sacri», veniva caricato di forti valenze simboliche. Basterebbe scorrere l'archivio fotografico della sezione roveretana della Sat per rendersi conto immediatamente di quale importanza ebbe per le generazioni degli escursionisti-sciatori del ventennio la «riscoperta» di quei luoghi. Del resto, le prime guide turistiche dell'Italia redenta proponevano itinerari che, seguendo passo a passo la linea del fronte, avrebbero portato gli italiani «in pellegrinaggio» direttamente «sui campi di battaglia» (era questo il titolo della collana di guide edita dal Tci nel 1931), presentandosi in tal modo come veri e propri manuali di storia patria nazionale. Ancora più esplicito in tal senso è il libro del capitano roveretano Mario Ceola, edito nel 1939 nella «collana di documenti sulla guerra 1914-18» di questo Museo. Ad una prima parte di ricostruzione storica che ben si adatta al titolo - «Pasubio eroico» - segue una «Guida per un pellegrinaggio sul Pasubio» che inizia in questo modo: «A quanti saliranno i tormentati declivi del Pasubio io dico: ricordate che il monte è sacro e santo per tutti gli eroismi compiuti sulla sua terra, per i sacrifici consumati, perché ogni zolla ha bevuto sangue umano; accostatevi perciò ad esso come ad un grandioso altare della patria... sul Pasubio si sale in devoto pellegrinaggio». Un modo d'intendere il rapporto fra la montagna-teatro di guerra e i suoi visitatori che ha lasciato un segno profondo anche nella recente pubblicistica di montagna: nella guida al Pasubio edita nel 1978 dal Tci nella prestigiosa collana «Guida ai monti d'Italia» Gianni Pieropan scrive: «Certo è che, per intendere nel suo umano e più genuino significato un'epopea che il tempo va inesorabilmente trasformando in leggenda, bisognerebbe salire in ginocchio su questa montagna che ancora conserva sulle martoriate sue scabre rocce, e perfino nelle sue stesse viscere, le infinite testimonianze d'una sublime realtà».

Ora, quale fosse stata questa «sublime realtà», lo diciamo citando alcuni dati: i rigori dei tre inverni passati a 2000 metri provocarono molte centinaia di vittime

dell'una e dell'altra parte; altre centinaia furono provocate dallo scoppio delle sei mine; nella battaglia del 2 luglio 1916 le truppe italiane lasciarono sul campo 2797 uomini; le perdite degli scontri avvenuti fra il 9 e il 20 ottobre dello stesso anno ammontarono a 4370 per la 44° divisione italiana e 3492 per la 58° brigata alpina austriaca. Eppure proprio queste nude cifre, depurate dalla pesante retorica nazionalistica che le ha contraffatte e asservite a fini di propaganda, testimoniano delle reali dimensioni della guerra combattuta sul Pasubio. Così come ne fanno testimonianza, ancor oggi, i resti di quelle opere di ingegneria militare che permisero agli eserciti di impadronirsi del territorio alpino mutandone la morfologia e moltiplicandone all'infinito le vie d'accesso (contribuendo in tal modo, a guerra conclusa, allo sviluppo del turismo e dello sport di massa). Da questo punto di vista il Pasubio è forse l'area montana che presenta la più alta concentrazione di opere militari, seppur molte sono andate perdute col tempo; le strade, innanzitutto, fra le quali si segnalano per incomparabile arditezza quelle italiane «degli eroi» e «delle gallerie», ancor oggi percorribili, e che fanno capo al rifugio Papa, da dove si sviluppa l'«itinerario tricolore» che porta i visitatori sui Denti italiano e austriaco attraverso i camminamenti, le trincee, le postazioni d'artiglieria. Il paesaggio di guerra che si presenta in questa zona agli occhi dei visitatori è quanto di più impressionante si possa immaginare e costituisce uno dei «documenti» di maggior forza rappresentativa della «guerra bianca».

Come può un museo della guerra come quello di Rovereto rapportarsi a quest'area, che fu una delle più caratteristiche del conflitto combattuto sul fronte meridionale, e che possiede essa stessa le peculiarità e le potenzialità di un museo? È certo vana la pretesa, un po' barocca, di ridurre tale complessità entro il chiuso di qualche sala; meglio sarebbe pensare al museo come a un polo che sappia aprirsi all'esterno ponendosi al centro di quello che fu il sistema difensivo-offensivo dei due eserciti nel basso Trentino, sia sviluppando la ricerca sulla guerra di montagna (alla fluviale, ormai incontenibile, pubblicistica sul tema corrisponde una cronica carenza di studi seri), sia sollecitando interventi di recupero delle opere di ingegneria militare, sia infine sapendo indirizzare - e alimentando - i flussi turistici verso le zone di maggior interesse. E qui, a fianco del Pasubio, vorrei menzionare il sistema dei forti e la «cittadella militare» del monte Zugna che oggi, grazie ad un intelligente recupero funzionale promosso dall'Asm di Rovereto, si presenta come un'area di grande fascino e interesse architettonico-militare, oltre che di facile accessibilità. C'è poi bisogno sempre più, io credo, di una struttura museale che sappia assolvere il compito di preservare il paesaggio alpino da un'altra guerra, meno cruenta di quella combattuta allora, ma forse non meno pericolosa: quella guerra di memorie che si ostina a incasellare gli eventi fra bellicismo e pacifismo, inventando «parchi della pace», come sullo Zugna, da contrapporre agli «altari della patria» di ceoliana memoria, o rispondendo alla monumentalizzazione della morte con la ricostruzione di falsi cimiteri di guerra, così come è stato recentemente fatto al Pian del Cheserle

sul Pasubio.

Vedo un solo grande rischio in tutto questo: che incentivando il turismo di massa nelle zone di guerra si renda sacrilego il piede di chi le percorre. «Di quella guerra - ha scritto Ceronetti dopo un suo «pellegrinaggio» alla Somme - stiamo misurando ancora la profondità di abisso, esplorando il significato, verificando il messaggio profetico gettato attraverso il secolo... perciò sia il nostro piede leggero su quei campi d'ossa, immagine della terra, materia fatta di ombre di morti».